

La Sicilia 26 Febbraio 2020

## **«Fatta luce su 23 omicidi di mafia che svelano lotte di potere nel clan Santapaola-Ercolano»**

L'hanno chiamata operazione "Thor" perché il pentito di mafia che l'ha resa possibile, fornendo i particolari su 23 omicidi (tra cui uno triplice, due duplici e tre casi di "lupara bianca") commessi negli ultimi 40 anni, è Francesco Squillaci, soprannominato "Martiddina". E "Thor", in inglese, vuol dire proprio martello. Così ieri, su delega della Procura distrettuale, i carabinieri del Ros hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal gip, su richiesta della Direzione distrettuale antimafia, nei confronti di 23 appartenenti alla famiglia Santapaola-Ercolano, di cui 19 già detenuti per altre cause.

L'indagine è stata avviata nell'aprile del 2018, proprio all'indomani del "pentimento" di Francesco Squillaci, già uomo d'onore della famiglia Santapaola-Ercolano, le cui dichiarazioni hanno trovato riscontro con quelle rese nel tempo da Maurizio Avola, Umberto Di Fazio, Natale Di Raimondo, Fortunato Indelicato, Santo La Causa, Ferdinando Maccarrone, Fabrizio Nizza, Giuseppe Raffa e Claudio Severino Samperi.

«Con quest'operazione abbiamo dato una risposta forte a 23 omicidi che, seppur lontani nel tempo, sono particolarmente importanti perché rappresentano una svolta significativa nelle dinamiche delle lotte di potere anche all'interno dell'organizzazione mafiosa Santapaola-Ercolano - ha detto ieri in conferenza stampa il pro curatore della Repubblica Carmelo Zuccaro -. Molte delle persone già in carcere non avevano ancora misure cautelari che riguardassero l'ipotesi di omicidio. Che non si prescrive dal punto di vista giuridico e prevede condanne pesanti. Per esempio il figlio primogenito di Nitto Santapaola, Vincenzo Salvatore - che, dopo la parentesi dei Mirabile e di Nino Santapaola, aveva assunto la reggenza militare della famiglia mafiosa intorno al 2004 - dopo l'attentato al Mirabile, nel 2007 commette un duplice omicidio in danno di un proprio cugino, Angelo Santapaola, e dell'autista di questi, Nicola Sedici. Per cui adesso la prospettiva cambia e Vincenzo Santapaola subirà un nuovo processo, col rischio di una nuova pesante condanna.

«Dunque - ha proseguito Zuccaro – individuare tutti gli autori dei delitti anche a distanza di anni significa non solo eliminare la possibilità di reiterazione del reato, ma anche indebolire i vertici delle organizzazioni mafiose».

«Il pentito Francesco Squillaci, sentito insieme con altri nove collaboratori di giustizia, si è autoaccusato di 13 omicidi per i quali non c'erano indagini in corso - ha detto il ten. col. Antonio Parillo, comandante del Ros - e per questo andrà a processo. Squillaci ha parlato di almeno 50 omicidi, tra i più importanti della storia di Catania. Tra questi, quelli dell'ispettore capo della polizia Giovanni Lizzio, di

Gino Ilardo, degli imprenditori Vecchio e Rovetta.

Quello di Squillaci è un caso particolare perché ha scontato già 25 anni di carcere e ha deciso di collaborare dopo un percorso molto lungo, permessi premio, collaborazioni con associazioni di vittime della mafia, collaborazioni teatrali e incontri per rinnegare il suo passato». Per questo i magistrati - ieri presenti alla conferenza stampa, oltre che con il procuratore Zuccaro, anche con l'aggiunto Francesco Puleio e il sostituto Rocco Liguori - hanno definito il suo «un caso particolare». «Il sistema rieducativo funziona? Quando si parla di mafiosi - ha detto Zuccaro - funziona in casi rari. Quello di Squillaci si può considerare uno di questi».

Il procuratore, riferendosi al periodo degli omicidi di mafia in esame (ne parliamo diffusamente nella pagina seguente), ha parlato anche di «un altissimo grado di infiltrazione mafiosa nelle istituzioni e di corruzione nelle forze dell'ordine. Squillaci racconta come loro fossero sempre a conoscenza dei blitz e godevano del favore di numerosi poliziotti, carabinieri e soprattutto della polizia penitenziaria».

Il collaboratore di giustizia ha raccontato anche che «il carcere di Bicocca era nelle loro mani e che obbligavano il comandante della polizia penitenziaria ad adempiere a tutte le loro richieste». Per questo i magistrati hanno voluto ricordare la figura di un brigadiere della polizia penitenziaria di Bicocca, ora in pensione, che «ebbe la forza di opporsi ai mafiosi che gli avevano chiesto un favore per un trasferimento, offrendogli in cambio una grossa somma di denaro. Ha rischiato la vita - hanno detto - ma ha rifiutato in maniera sdegnata quei soldi».

Gli inquirenti hanno ricordato che «in quel periodo gli omicidi venivano eseguiti con metodi particolarmente crudeli. Le persone venivano portate in campagna, immobilizzate e torturate per ore, poi strangolate e bruciate. Si moriva anche per un saluto mancato, perché ci si era permessi di compiere una rapina che non andava fatta, perché un commerciante non faceva lo sconto, o solo per un sospetto».

«Su alcuni omicidi non si sapeva quasi nulla, su altri siamo riusciti ad attribuire responsabilità a persone che fino a questo momento non erano state chiamate in causa - ha concluso il comandante provinciale dei carabinieri, Raffaele Covetti -. Gli eventi sono tra i più disparati: la lotta interna all'organizzazione mafiosa, gli attriti con altre organizzazioni, per esempio con i Tuppi, o tra i Mazzei e i Cursoti. Ma anche omicidi compiuti per conto dei Nardo. Purtroppo abbiamo registrato anche vittime innocenti».

**Vittorio Romano**